

LESSICO INDUSTRIALE

FABBRICA E SMOG: LO SPORCO DELLA MODERNITÀ

di **Giuseppe Lupo** — a pag. 15

Smog, lo sporco della modernità con cui non sappiamo fare i conti

Il paradosso della fabbrica che dà benessere con una mano e spegne la vita con l'altra ha attraversato il 900, alimentando una letteratura vasta, ma compatta nello scegliere la condanna a discapito della problematicità

di **Giuseppe Lupo**

Tra il 5 e il 9 dicembre del 1952 una strana nebbia avvolse la città di Londra, chiudendola dentro una cappa anomala di buio che impediva agli autobus di circolare, vietava ai bimbi di uscire in strada per evitare di smarrirsi, obbligava i pedoni a costeggiare i palazzi per potersi meglio orientare negli spostamenti quotidiani. Morirono circa 12mila persone per crisi respiratorie, ma le stime dicono che nel tempo successivo i decessi arrivarono a sfiorare le centomila unità. Il fenomeno, battezzato come il "grande smog", fu addebitato a diverse cause: l'anticiclone delle Azzorre che in quei giorni pare rendesse troppo stagnante l'aria e ne impediva la circolazione, il consueto umido invernale che saliva dal Tamigi, il carbone usato per riscaldare i condomini, di qualità scadente perché quello buono era destinato ai mercati esteri.

L'evento confermava indirettamente ciò che un secolo prima, nel 1854, aveva raccontato Charles Dickens a proposito dell'immaginaria Coketown, la "città del carbone", nel romanzo *Hard times*: un condensato di fabbriche, strade, caseggiati perennemente avvolti da un fumo maleodorante, in cui la natura era de-

stinata a non sopravvivere se non come lontano ricordo.

Da sempre le "magnifiche sorti e progressive" chiedono altari per celebrare i loro sacrifici e nella trasposizione cinematografica, che Thomas Bentley realizzò nel 1915, le immagini irrompono sullo schermo dando l'impressione di infrangere gli equilibri secolari, di frantumare la linea di continuità tra il tempo di ieri e il tempo di domani, determinando quel desiderio di tornare nostalgicamente indietro, in un mondo ancora immacolato, che i poeti si sono divertiti a chiamare arcadia o "età dell'oro". *Hard times* avrebbe goduto di una fortuna illimitata nel nuovo secolo, diventando non solo materia per film, ma anche per serie televisive.

E questo sottolinea la classicità di un tema che salda fabbrica e smog: argomento fondamentale della società capitalista, base di un profondo dissenso ideologico. Non è scontato attribuire una discendenza diretta con i fatti londinesi del 1952, di certo però lo scalpore suscitato potrebbe aver dato a Italo Calvino l'idea di scrivere, a solo sei anni di distanza, una storia di inquinamento. *La nuvola di smog* — questo è il titolo del breve romanzo, uscito nel 1958 — introduce nell'immaginario letterario del nostro Paese un termine che si porta dietro un alone sinistro e ambiguo, come se Calvino abbia voluto annodare la nozione di sviluppo

industriale con l'idea dell'inganno spregiudicato e della mistificazione.

Siamo in una situazione ai limiti del paradosso: da un lato ci sono le ciminiere di una ditta che espellono veleno, dall'altro questa ditta sostiene economicamente un periodico sensibile ai problemi ecologici, chiamato «La Purificazione», presso cui lavora un intellettuale. La modernità ha sempre due facce e non si è mai così certi su quale sia quella totalmente buona e quella totalmente brutta. Questo vuole significare Calvino quando sceglie, come protagonista della sua storia, un personaggio insicuro e paranoico, ossessionato dal pericolo di contaminarsi e sempre pronto a dare battaglia contro il più invisibile granello di polvere che vaga nell'aria fino al punto da trovarsi, un bel giorno, nell'imbarazzo di dividersi tra la sua fidanzata, che lo aspetta nuda nel letto, e il bisogno maniacale di toglierle lo sporco di dosso.

La fabbrica condiziona la vita quotidiana anche nelle più naturali delle funzioni umane. Ma la presenza dello smog non è che l'anticamera di un'altra devastazione a cui sembra essere condannata l'allora epoca contemporanea, se è vero che, alla fine del libro, Calvino descrive una seconda, più tenebrosa nuvola prossima a raggiungere la città, carica di radiazioni nucleari, così come si addice a un tempo che sta dentro le problematiche della guerra fredda.

La mente degli scrittori osserva con diffidenza ciò che esce dalle ciminiere, scruta i danni possibili, grida all'apocalisse a cui spinge inevitabilmente l'eccessivo progresso tecnologico, in una deriva disumana che la letteratura fa sua e in un anno terribile per la storia italiana, il 1978, complice anche il lungo periodo di disordine e di violenza, giunge a narrare i disastri prodotti nell'ambiente in due libri molto differenti fra loro, eppure paralleli: il racconto di un cane sopravvissuto a un'esplosione nucleare (*Il superstite* di Carlo Cassola) e la descrizione di un'enorme discarica a cui si è ridotto il mondo (*Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi).

Forse sta qui l'inizio di quell'epoca irrisolta che chiamiamo postmoderno, nella cerniera di confine tra l'accettazione incondizionata di tutto ciò che appartiene alla crescita tecnologica (e sulla carta dovrebbe determinare solo ottimismo) e il primo passo verso il dubbio. La letteratura, la musica, il cinema non hanno sciolto questo tipo di enigma. Se un errore è stato commesso, è quello di averne fatto argomento di denuncia. «Il bambino di fumo canta sulla città / per chiamare i cavalli che corrono oltre i tetti / ma lassù / stringe solo criniere di nebbia / ma lassù / solo smog»: è con queste parole che Lucio Dalla manifesta il disincanto in un album che porta la data del 1971.

«Il bambino di fumo» - questo è il titolo della canzone - sembra es-

sere il discendente di un personaggio uscito dalla penna di Aldo Palazzeschi agli inizi del Novecento, quando il Novecento credeva ancora nel domani e adorava la religione del futuro. Si chiamava Perelà questo personaggio ed era un "omino di fumo", un essere senza corpo che viveva in un camino, fragile e ironico come solo poteva essere una comparsa da circo. Senza volerlo, stiamo poggiando i piedi sul terreno delle favole, ma non è previsto il lieto fine e la modernità continuerà a tingersi con i colori della sporcizia, anzi saranno proprio le scorie il vero elemento in cui, capovolgendo il discorso, potremmo ritrovare quella parte di noi che non finisce, cioè la nostra memoria. Ciò che è destinato a morire in una discarica contiene probabilmente le migliori informazioni per capire chi siamo.

Ce lo ha dimostrato Alessandro Zaccuri in un saggio di cinque anni fa: *Non è tutto da buttare*. E ci sono pittori e scultori come Michelangelo Pistoletto o Jannis Kounellis che hanno fatto del riciclo un esercizio artistico. Oggi sembra improponibile un tipo di esperienza come quella di Dickens perché siamo arrivati a elaborare un modello produttivo che vorrebbe aderire ai requisiti dell'economia *green*. Sicché risuona quasi come un tufo all'indietro quando leggiamo di ferite ancora aperte, di conti rimasti in sospeso con un certo Novecento che, tradendo le aspettative, ha deluso tutti, gli

scettici e gli entusiasti. Come non pensare all'acciaieria di Taranto? La monumentale macchina velenosa in riva allo Jonio ha dato vita e morte a un'intera città, ha sfamato famiglie ma ha sottratto loro, uno alla volta, genitori, figli, fratelli, zii, cugini. Taranto non avrebbe goduto di alcun benessere economico senza il IV centro siderurgico e tuttavia sono in pochi a riconoscerlo, rarissime le voci di chi ne difende l'importanza e a parte Cosimo Argentina in *Vicolo dell'acciaio* (2010) - il più epico degli scrittori che ne ha tratto materia narrativa, il più sconcolato e trasognato difensore di una dignità scolorita nei volti di chi ha prestato il fianco all'aggressività di un altoforno - la stragrande maggioranza degli autori si è fermata sulla linea dell'accusa, limitandosi a scagliare anatemi contro il mostro che sputa veleno e addebitando alla fabbrica quelle responsabilità che invece appartengono agli errori degli uomini.

Più di qualcuno potrebbe storcere il naso di fronte a questo mio tentativo di salvare il salvabile, essendo di gran lunga più comodo optare per una radicale condanna che più o meno porta a ragionare secondo la logica del rifiuto radicale: poiché la fabbrica inquina, meglio starne alla larga. Non è così che si affrontano i problemi posti dalla modernità. Essa, più che un totem da adorare o demonizzare, è un'esperienza da modellare, rettificare, correggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE E LA SERIE

È iniziata il 14 luglio, la nuova serie estiva «Lessico Industriale», a cura di Giuseppe Lupo. Una raccolta di parole chiave per capire le trasformazioni

dell'industria e della società nella voce che gli hanno dato scrittori e artisti. Giuseppe Lupo è il massimo esperto italiano di letteratura industriale, romanziere, saggista e critico.



REUTERS

LUCIO DALLA
Il bambino di
fumo canta
sulla città /
per chiamare i
cavalli che
corrono oltre i
tetti / ma
lassù / stringe
solo criniere
di nebbia / ma
lassù / solo
smog



LA NUVOLE DI
ITALO CALVINO
Nel 1958, a 6 anni
dai 12mila morti
provocati da
un'improvviso
peggioramento
della qualità
dell'aria a Londra,
Italo Calvino
pubblica *La*
nuvola di smog,
un romanzo in cui
sviluppo e
inganno vanno
mano nella mano,
nel racconto di
una fabbrica che
da una parte
inquina e dall'altra
finanzia una
rivista, «*La*
purificazione»,
sensibile ai temi
dell'ambiente.

PAROLA CHIAVE

#Smog

Smog è un termine inglese che è un incrocio di *smoke*, "fumo", e *fog*, "nebbia": nelle scienze ambientali è una forma di inquinamento atmosferico nei bassi strati dell'atmosfera terrestre. La sua prima comparsa viene generalmente identificata in un articolo del 1905.

Vecchio e nuovo.

Gli ultimi anni hanno registrato grandi novità per Milano, con la rinascita di interi quartieri punteggiati di edifici insolitamente alti (nella foto le tre torri di Citylife a fianco del ripetitore Rai di corso Sempione) e il permanere di vecchi problemi, come lo smog.

